

**LA TRAGEDIA RWANDA.**

# Partono i caschi blu Cibo per tre giorni nei campi profughi

Indietro tutta. L'Onu dopo aver ritirato i caschi blu dal Rwanda il mese scorso, inaugura una nuova spedizione africana. Partiranno 5500 soldati tutti africani. Faticoso compromesso tra Onu e Stati Uniti. Lento avvio e «per fasi» della missione. La fazione, come accadde in Somalia, applaudono a parole, ma mettono in guardia. Embargo sulle armi. Nei campi profughi c'è cibo solo per tre giorni. I ribelli sparano sulla gente in fuga.

**TONI FONTANA**

Indietro tutta, i caschi blu ritirati neppure un mese fa dal Rwanda tornano nel paese africano, diventato ormai un grande cimitero dove i cadaveri marciscono per le strade.

Dopo una faticosa e sofferta discussione durata nove ore i delegati dei quindici paesi rappresentati al Consiglio di sicurezza dell'Onu hanno accolto, nella sostanza, la richiesta del segretario Boutros Ghali. In Rwanda andranno 5500 soldati con il compito di proteggere i civili, liberare l'aeroporto e renderlo agibile agli aerei che portano aiuti, favorire il cessate il fuoco e la ripresa del dialogo. È stato votato anche l'embargo sulla fornitura delle armi ai belligeranti.

Una decisione, quella di inviare i caschi blu, tardiva, attesa e dovuta, ma permeata di ambiguità, frutto di interminabili mediazioni, ed insufficiente. Ed ancora una volta, come era accaduto quando l'Onu inaugurò Restore Hope in Somalia, i caschi blu partono senza un preciso mandato, senza obiettivi politici chiari, e senza un budget che assicuri un futuro alla loro missione. Andranno in Rwanda solo soldati africani; finora si sono candidati Nigeria, Ghana, Zimbabwe, Tanzania e Congo. Forse, per la prima volta, ci saranno i sudafriani. Gli americani non manderanno neppure un marine, ma sarà l'imponente struttura militare statunitense ad assicurare il trasporto e l'organizzazione della missione. Un fatto inedito nel confuso e violento mondo del «dopo guerra fredda».

Le truppe dell'Onu saranno schierate «per fasi»: secondo molti osservatori ci vorranno almeno quattro settimane. In Rwanda vi sono 330 caschi blu «superstiti» del Ghana. Altri quattrocento, ritirati il mese scorso, faranno presto ritorno a Kigali per presidiare l'aeroporto. Tomeranno in Rwanda anche 175 osservatori. Più tardi, ma non si sa quando, scenderanno in campo due battaglioni di caschi blu che saranno schierati a protezione dei civili. Infine, ma non si sa quando, arriverà il grosso dei caschi blu che prenderanno posizione nelle zone sconvolte dai massa-

approvare l'invio dei caschi blu. Ma il loro entusiasmo assomiglia a quello dei capibanda somali che salutarono l'arrivo delle armate di Restore Hope per aprire successivamente le ostilità. Sia i governativi che i ribelli del Fronte patriottico rwandese hanno infatti messo in chiaro che le forze dell'Onu non possono svolgere una funzione di «interposizione», come dire «lasciate che ci scanniamo».

Ma altre nubi si addensano sulla missione. Il Consiglio di sicurezza non ha infatti stabilito i costi dell'operazione. Senza mezzi blindati e da trasporto ed elicotteri i soldati dell'Onu non potranno fare granché e rischiano di rimanere testimoni passivi e impotenti dei massacri. Uno dei nodi da sciogliere è infatti l'impegno americano. Gli Stati Uniti da alcuni giorni stanno effettuando un ponte aereo con i giganteschi C-141 che dalla Tanzania portano aiuti in Tanzania. Ma limitano il loro impegno all'assistenza umanitaria e non intendono essere coinvolti in altre imprese africane, dopo la sfortunata missione in Somalia.

Ma la presenza americana è indispensabile per la riuscita della missione. Solo gli Usa (considerando la scarsa attività diplomatica europea) sono in grado di garantire il decollo dell'iniziativa. Washington controlla infatti i cordoni della borsa e l'esercito americano ha i mezzi di trasporto rapidi ed efficienti che gli africani non si possono permettere. Per questo al Consiglio di sicurezza i rappresentanti americani hanno dapprima proposto di limitare la presenza dei caschi blu alle «aree protette» create ai confini con il Rwanda e poi di hanno preteso precise garanzie sulle spese da affrontare.

Di qui il contrasto con Boutros Ghali e la faticosa trattativa socialista poi nel compromesso e nel voto che apre la strada ad un'incerta missione. L'embargo sulla armi infine ben difficilmente porterà a qualche risultato. La Francia e molti paesi occidentali hanno inondato il Rwanda di armi, ed il commercio è quanto mai florido. E non sarà certo possibile fermare con l'embargo le stragi compiute con i machete. Questa infatti è l'arma più diffusa. A Kigali hanno scoperto ieri i corpi di dieci bambini massacrati con le asce. Il terrore spinge grandi masse di povera gente alla fuga. Alla frontiera con la Tanzania si è creato il più grande campo profughi del mondo. Le organizzazioni umanitarie lanciano inascoltate drammatiche grida d'allarme: le scorte di cibo basteranno forse per tre giorni, poi la situazione potrebbe diventare insostenibile. Molti profughi muoiono per le ferite e le malattie.

**La risoluzione «Proteggere i rifugiati e far arrivare gli aiuti a chi a fame»**

Il Consiglio di sicurezza Onu ha votato ad unanimità la risoluzione 918 che esige da tutte le parti in conflitto l'immediata cessazione delle ostilità e che sia messa fine alla violenza e al massacro. Il Consiglio ha allargato il mandato della missione Minuar (la prima operazione Onu in Rwanda). Tra i nuovi compiti dei caschi blu il contributo alla sicurezza e alla protezione dei profughi, dei rifugiati e dei civili in pericolo in Rwanda e la creazione, dove sarà possibile, di zone umanitarie sicure. Washington aveva sollecitato la creazione di queste zone protette nelle regioni di frontiera, ma questa proposta non trova menzione nella risoluzione adottata. I caschi blu inoltre dovranno garantire la sicurezza dei soccorsi e delle operazioni di assistenza umanitaria. Non vi dovranno essere azioni di forza per il ristabilimento della pace. Il Consiglio di sicurezza afferma che i caschi blu possono rispondere al fuoco «per legittima difesa se persone o gruppi di persone minacciano la zona sicura per la popolazione, le forze dell'Onu, delle organizzazioni umanitarie, o chi distribuisce gli aiuti». C'è infine un «accordo di principio» per inviare caschi blu fino ad un numero di 5500.

Compromesso all'Onu tra Boutros Ghali e gli Stati Uniti  
Arriveranno a scaglioni, in un mese, 5500 soldati africani



Il massacro della popolazione rwandese

Baldelli/Contrasto

Soddisfazione e critiche tra le organizzazioni umanitarie. Accuse alla Francia

## «Intervento giusto, ma tardivo»

Soddisfazione e critiche per la decisione dell'Onu di inviare i caschi blu. L'organizzazione umanitaria Medecins sans frontières accusa la Francia che ha armato i militari governativi e chiede un tribunale internazionale per i criminali. «L'Onu interviene con ritardo, ma è una decisione giusta» - dicono esponenti delle organizzazioni umanitarie. Amnesty internazionale ricorda la tragedia del Burundi e chiede un intervento internazionale.

difesa dei diritti umani Human Rights Watch rimprovera gli Stati Uniti per aver tentato di limitare la missione dell'Onu permettendo che «proseguano i massacri».

A Sydney in Australia (un paese che potrebbe essere coinvolto nella missione africana) il presidente dell'organizzazione umanitaria World Vision Graeme Irvine giudica che «gli orrori della guerra civile in Rwanda hanno superato di gran lunga quelli delle tragedie della Somalia e della Cambogia. «È mostruoso e inumano quanto sta accadendo - ha detto Irvine - è la peggiore tragedia che abbia mai visto in 27 anni di lavoro per l'organizzazione World Vision».

In Italia è Piero Fassino a commentare la decisione delle Nazioni Unite: «Sia pure con ritardo - dice l'esponente del Pds - l'Onu ha finalmente deciso un più forte impegno in Rwanda. È una decisione giusta e necessaria per mettere fine al massacro e difendere i cittadini di tutte le etnie di quel paese. Ogni paese civile e democratico - conclude Fassino - deve sentire l'imperativo morale, oltre che politico, di sostenere l'azione dell'Onu e chiediamo che l'Italia faccia la sua parte».

«L'Onu finalmente interviene - osserva Aluisi Tosolini, direttore della rivista missionaria All'Azeta - ma ci sono voluti 500.000 morti, una cifra terribile, inimmaginabile. L'Onu ammette così il proprio fallimento: era già presente in Rwanda con 2500 uomini per accompagnare il processo di democratizzazione. Ma a pochi giorni dall'inizio

degli scontro l'Onu è «fuggito». Urge una riflessione di fondo sul ruolo delle Nazioni Unite e dei paesi del nord del mondo che non hanno compreso quali conflitti e di quale intensità gravissima sono stati generati dal processo di democratizzazione in Africa». Tosolini ricorda le tragedie del Rwanda e del Burundi e accusa di complicità «chi, all'interno della comunità internazionale, opera secondo vecchie logiche neo-coloniali armando ora questa ora quella fazione in lotta».

**Il dramma del Burundi**

L'immensa tragedia del Rwanda rischia di far dimenticare quanto accade nei paesi vicini come il Burundi. «Decenni di spargimento di sangue in Burundi, ed ora in Rwanda - afferma la sezione italiana di Amnesty International - sono stati spesso presentati come il risultato di dispute etniche. In realtà gli omicidi di massa in Rwanda hanno reso estremamente precaria la situazione nel vicino Burundi. In questo paese l'esercito opera largamente al di fuori del controllo governativo e, dopo un tentativo andato a vuoto ad aprile, continuano a circolare voci di un imminente colpo di stato», come in Rwanda raramente i soldati del Burundi fanno prigionieri ignorando in tal modo - conclude la sezione italiana di Amnesty International - le fondamentali leggi del diritto umanitario che vietano in modo assoluto l'uccisione dei prigionieri. Ciò non deve continuare. È venuto il momento di un'azione internazionale». □ T.F.

■ ROMA. Applausi e delusione. Parte l'iniziativa delle Nazioni Unite e molti tirano un sospiro, ma tutti sottolineano il ritardo e le ambiguità della decisione maturata al palazzo di vetro. E mettono l'accento sulle responsabilità dell'Occidente.

Medecins sans frontières accusa il governo francese di aver foraggiato l'armata governativa che massacrò i civili. L'organizzazione umanitaria ha inviato una lettera al presidente francese Mitterrand per chiedere un immediato intervento per fermare lo sterminio sistematico e programmato degli oppositori Medecins sans frontières denuncia l'evidente responsabilità della Francia accusata di aver fornito armi e assistenza ai militari governativi e colpevoli degli orrendi massacri e ricorda che solo due giorni fa il ministro degli Esteri francese Juppé ha condannato apertamente il «genocidio che avviene nelle zone controllate dai governativi». Ma proprio ieri, per la prima volta, gli osservatori dell'Onu hanno accusato anche i ribelli del Fronte patriottico rwandese che sparano sui profughi in fuga alla frontiera con la Tanzania. «Molti sfollati - ha detto un portavoce Onu - arrivano feriti e dopo aver subito torture e violenze».

**Il l'accuse dei volontari**

La decisione dell'Onu viene salutata con soddisfazione, ma molti mettono l'accento sul ritardo e sulle ambiguità che caratterizzano l'iniziativa. È ancora Medecins sans frontières ad accusare: «Ci vorranno almeno quattro settimane per schierare i caschi blu - recita una nota dell'ufficio internazionale dell'organizzazione umanitaria - ed è troppo tardi per centinaia di migliaia di profughi minacciati e bloccati in Rwanda». Medecins sans frontières lamenta quindi che la risoluzione 918 dell'Onu non menzioni la necessità di giudicare e punire i criminali responsabili dei massacri in Rwanda.

Altre organizzazioni umanitarie incalzano. A New York la sezione africana dell'organizzazione per la

Profughi somali tra due fuochi

## Battaglia nello Yemen con tremila morti

■ SANAA. La guerra tra opposte fazioni nello Yemen ha fatto tremila vittime, nei combattimenti degli ultimi giorni per il controllo della strategica base aerea sudista di Al Anad, a 50 chilometri a nord di Aden. La notizia è stata data da Radio Aden, che ha diffuso un comunicato del comando militare sudista, ma non è stato ancora possibile avere altri riscontri. Secondo fonti diplomatiche arabe nel golfo, la base di Al-Anad sarebbe comunque ancora sotto il controllo dei sudisti, sebbene i nordisti siano riusciti a penetrare nella vasta area dell'impianto militare dal lato nord occidentale.

Scenari incessanti hanno caratterizzato anche la giornata di ieri. I nordisti starebbero cercando di prendere il controllo di un importante snodo stradale quattro chilometri a nord di Al Anad, da cui procedere più speditamente in direzione di Aden. Ponti del comando militare sudista hanno riferito che combattimenti sono in corso anche sul fronte di Zingibar, località costiera, circa 60 chilometri a nord est di Aden, da cui i nordisti sembrano intenzionati a sferrare un'offensiva in concomitanza con l'avanzata di Al-Anad.

Vittime incolpevoli della guerra i 6mila profughi somali del campo di Al Kowt, che si sono trovati sotto il fuoco incrociato delle due parti. La loro condizione diventa, di giorno in giorno, più drammatica. «La situazione è estremamente critica perché mancano i viveri, fa un caldo tremendo e il bisogno di acqua è disperato», ha dichiarato Rupert Colville, portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati. Il funzionario ha riferito che un centinaio di somali sono rimasti uccisi o feriti durante i combattimenti esplosi il 5 maggio.

Il presidente Balaguer al 43%, Pena Gomez al 41%

## Testa a testa a Santo Domingo L'opposizione denuncia brogli

NOSTRO SERVIZIO

■ SANTO DOMINGO. Bisognerà aspettare ancora per sapere chi sarà il vincitore delle elezioni presidenziali nella Repubblica Dominicana. Il candidato del Prd (Partito della rivoluzione dominicana), José Francisco Pena Gomez, ha chiesto ieri l'annullamento parziale delle elezioni accusando la commissione elettorale centrale di «frode scandalosa». Secondo il dirigente socialdemocratico nero la Commissione avrebbe deprezzato dalle liste elettorali circa 200mila sostenitori dell'opposizione per favorire la rielezione del presidente uscente, Joaquín Balaguer, candidato del Partito riformista social cristiano, che aveva invocato un settimo mandato.

In questa situazione così confu-

sa, e soltanto con il 42% dei voti scrutinati, il partito riformista dà, comunque, vincente Balaguer. Il Prsc ha diffuso una proiezione finale che conferisce al presidente uscente il 43,3% dei voti validi contro il 41% a Pena Gomez e il 12,9% all'ex presidente Juan Bosch del Partito di Liberazione dominicano, di centro sinistra. I parziali danno egualmente in vantaggio l'anziano uomo politico. Ma al computo totale dei voti manca la grande fetta del distretto di Santo Domingo, dove si concentrano un milione e trecentomila elettori su 3,2 milioni.

Lo spoglio a Santo Domingo è stato parzialmente sospeso. Pena Gomez, che è anche vicepresidente dell'inter nazionale socialista, è convinto che si tratti di una manovra dei sostenitori di Balaguer,

«consapevoli di poter uscire perdenti da quel voto». Il dirigente del Prd ha annunciato che chiederà un nuovo scrutinio alla presenza di osservatori internazionali. «Noi faremo appello all'Organizzazione degli stati americani - ha aggiunto - affinché si apra un'inchiesta su quanto è avvenuto». Balaguer è di tutt'altro avviso. Il presidente uscente respinge l'ipotesi di scorrettezze. «Nessuno potrà contestare lo scrutinio», aveva detto lunedì sera alla chiusura delle urne.

La situazione è alquanto tesa a Santo Domingo, in attesa del risultato ufficiale. Nella città sono fortemente aumentate le divise di poliziotti in circolazione, tre camion con agenti armati fino ai denti hanno sostato nel luogo dove Pena Gomez ha tenuto la conferenza stampa in cui ha denunciato la Commissione elettorale.

**DOMANI 19 MAGGIO 1994**  
Ore 10.00 Biblioteca CNEL - Via David Lubin, 2

**Presentazione del Rapporto Finale della ricerca CENSIS**

---

**PROGETTAZIONE DI UN SISTEMA DI RATING PER I SERVIZI SOCIO-ASSISTENZIALI**

\*\*\*

**Introduzione di Armando Sarti, Presidente V Commissione CNEL**

**Presentazione della ricerca**

**Carla Collicelli, Vice direttore CENSIS**  
**Sandro Cruciani, Ricercatore CENSIS**  
**Saverio Gazzelloni, Ricercatore CENSIS**

**Dibattito**

**Conclusioni di Achille Ardigò, Consigliere CNEL**